

Segue dalla prima

Quello che resta in dubbio non è solo l'efficacia, e se possa permetterselo lui: la questione fondamentale è se gli americani possano permettersi di usare gli stessi metodi che rimproveravano al tiranno che hanno deposto.

Questa è la ragione per cui il mondo assiste esterrefatto, più ancora che semplicemente preoccupato, a quello che sta succedendo a Najaf. Non è la prima volta che il luogo più santo dell'Islam sciita, la moschea dalla cupola e minareti d'oro che raccoglie le spoglie di Ali, il fondatore del «partito» (shiat) che ha dato il nome alla branca minoritaria dell'Islam, viene coinvolto in combattimenti e rischia la distruzione.

Nel 1991, subito dopo la prima guerra nel Golfo, Saddam l'aveva fatta bombardare e poi aveva fatto intervenire i commandos di forze speciali della sua guardia repubblicana a sterminare i «ribelli» che vi si erano asserragliati. Era stato l'inizio della fine: la brutalità dell'intervento gli aveva messo contro anche gli sciiti che fino ad allora avevano sostenuto o tollerato il suo regime. Ma Saddam era in fin dei conti un islamico che massacrava altri musulmani. Nell'occasione aveva potuto contare, se non sulla solidarietà, almeno sulla «comprensione» di una parte del mondo islamico - quello sunnita -, persino dei sauditi con cui aveva appena fatto la guerra. Ma se a farlo sono gli americani, il rischio è che finiscano per mettersi contro l'insieme del mondo musulmano, non solo gli sciiti. Non avevano osato farlo nemmeno gli inglesi, quando nel 1920 si trovarono a fronteggiare la rivolta proclamata dai religiosi che si erano riuniti nella moschea, tra i quali Mohammed Sayyid Sadr, l'antenato famoso del poco più che trentenne Moqtada al Sadr, che è l'avversario di stavolta. La soffocarono nel sangue, senza complimenti, ma non osarono distruggere la moschea. E per giunta avevano qualcosa da dare in cambio alla minoranza sunnita: la promessa di consegnargli il governo esclusivo dell'Iraq per il successivo 80 anni. Gli americani oggi non hanno nemmeno quello. Le notizie sono frammentarie. Si dice che le truppe americane controllino il centro della città, che abbiano fatto migliaia di prigionieri, ci siano centinaia di morti, che i mezzi corazzati percorrono le strade annunciando dagli altoparlanti che «stanno ripulendo Najaf dalle milizie del Mahdi», che l'incarico di disarmare i ribelli sia stato affidato agli iracheni, che la popolazione stia fuggendo dalle prossimità della moschea. Il problema però è che se qualcosa va storto, non è solo la moschea che rischia di esplodere: rischiano di saltare tutte le polveriere, e non solo quella irachena.

Sono esterrefatti non solo a Teheran, dove l'ayatollah Ali Khamenei è apparso in tv a dire che «gli Stati Uniti stanno massacrando il popolo di una delle città più sante dell'Islam, e il mondo musulmano e la nazione irachena non potranno

Alfio Bernabei

LONDRA «È aberrante sul piano morale e su quello legale». Vari avvocati, Amnesty International ed altre organizzazioni umanitarie hanno espresso «orrore» davanti alla decisione della Corte d'Appello di Londra di autorizzare il governo di Tony Blair a tenere in considerazione e fidarsi di prove estratte da prigionieri sottoposti a tortura. Due dei tre giudici della Corte, chiamati a dare un verdetto sulla cosiddetta «Guantanamo inglese», hanno decretato che il ministro degli Interni David Blunkett può continuare a tenere in un carcere di massima sicurezza dieci islamici facendo valere contro di loro delle informazioni estratte, a detta dei loro legali, sotto tortura da internati nei campi di Guantanamo o nella base militare di Bagram, in Afghanistan.

Il caso è cominciato due anni fa quando dieci islamici di varie nazionalità sono stati arrestati in Gran Bretagna nel quadro delle misure anti-terrorismo e portati nel carcere di Belmarsh perché ritenuti membri di organizzazioni legate al terrorismo, presumibilmente Al Qaeda. Tale sospetto era basato su affermazioni fatte a Guantanamo o in Afghanistan da detenuti interrogati dagli americani. A giudicare dalle dichiarazioni fatte

recentemente da tre ex prigionieri inglesi liberati da Guantanamo le condizioni e i metodi usati in luoghi del genere sono forme di tortura: privazione del sonno, iniezioni con sostanze non specificate, percosse, pistole puntate alla testa. Vittime di maltrattamenti, i tre inglesi dichiararono tra l'altro di aver fatto parte di Al Qaeda e di aver incontrato Osama Bin Laden, anche se non era vero. Nelle date dei supposti incontri si trovavano in Inghilterra. Si erano autoaccusati per mettere fine alle sevizie.

Gli avvocati dei dieci islamici, nel tentativo di ottenere la loro scarcerazione dalla prigione di Belmarsh, hanno cercato di far valere il principio che il governo non può fidarsi di prove ottenute in tale modo. Secondo il verdetto della Corte però il sistema giudiziario britannico può usare prove ottenute anche sotto la tortura, purché non vi sia complicità di «agenti inglesi». Uno dei giudici ha detto: «Non vedo perché il ministro

IRAQ la guerra infinita

«I marines non metteranno piede nel mausoleo di Najaf perché sanno che l'affronto avrebbe conseguenze gravi ma anche per le truppe irachene sarebbe una scelta difficile»



Gli osservatori si chiedono: «Ma non erano sunniti e baathisti il nemico? Perché ora la coalizione combatte contro gli sciiti? Rischia di tornare il metodo Saddam?»

Una miccia nel cuore dell'Islam

L'attacco ai luoghi santi offende l'Iran degli ayatollah che già soffia sul fuoco della rivolta sciita



Un gruppo di iracheni bloccati all'interno di un cortile durante gli scontri tra i soldati americani e i miliziani sciiti a Najaf. Foto di Hadi Mizban/Agf

a rischio la conferenza nazionale di domenica

La transizione affidata all'Onu diventa sempre più una chimera

Toni Fontana

La nota licenziata ieri pomeriggio da Falah al-Naqib, ministro dell'Interno iracheno assicura che, in vista della conferenza nazionale che si terrà domenica «sono state avviate tutte le procedure per garantire la sicurezza». In un paese trasformato in un campo di battaglia, il comunicato del governo di Baghdad, appare grottesco, ma utile per comprendere qual è veramente la posta in gioco. La conferenza nazionale rappresenta infatti un passaggio decisivo e cruciale per avviare la «transizione». L'incontro rappresen-

ta la principale tappa nel calendario concordato dall'inviato dell'Onu Brahimi con i leader più rappresentativi, primo fra tutti il grande ayatollah Al Sistani, in questi giorni ricoverato in una clinica londinese. L'assemblea, alla quale dovrebbero prendere parte 1200 rappresentanti indicati dalle città, dai partiti, dai clan e dalle tribù e dalle comunità religiose, dovrebbe concludersi con la nomina di 100 delegati che, nei programmi della «transizione», formeranno una sorta di «parlamento in embrione» cui saranno affidati (limitati) poteri di controllo sull'operato del governo. Si tratterebbe del primo passo in vista delle elezioni in programma

per il mese di gennaio del 2005. Fin qui quanto è scritto nelle carte e nelle risoluzioni che però, alla luce di quanto accade, appaiono destinate ad un Paese che non esiste. La conferenza nazionale doveva infatti svolgersi alla fine di luglio, ma, per ragioni che nessuno a Baghdad ha mai spiegato, si terrà, forse, domenica. Una della ragioni del rinvio è stata la mancata nomina dei delegati nelle città sciite. A Najaf gli uomini di Al Sadr hanno impedito la scelta dei candidati ed il mullah ribelle ha rimandato al mittente l'invito rivoltagli da Allawi affinché partecipasse ai lavori della «costituente». Pochi giorni dopo i marines hanno circondato l'abitazione del capo ribelle con il proposito di catturarlo. Ma al Sadr, come è accaduto ieri, non si è fatto trovare. Da quel giorno, nonostante le affermazioni in senso contrario dei generali americani, è apparso chiaro che l'ordine trasmesso ai militari dell'ambasciatore Usa Negroponte era di catturare il capo ribelle allo scopo di to-

gliere dalla circolazione i «guastafeste», cioè coloro che non si sono allineati ai piani per la transizione. La linea del comando Usa rischia di travolgere in una guerra senza quartiere anche gli italiani schierati a Nassiriya, ma soprattutto, è destinata ad alimentare la spirale del terrorismo. Una volta schiacciati sul piano militare i ribelli di Al Sadr ricorrono inevitabilmente alle autobombe. L'altro fronte aperto è quello interno alla comunità sciita. Il grande ayatollah Al Sistani, malato al cuore e degente a Londra, vorrebbe disfarsi dell'ingombrante presenza delle milizie del mullah ribelle, ma, se gli americani schiacciarono col sangue la ribellione l'odio americano si radicherà ulteriormente ed il grande ayatollah non potrà certo vestire i panni dell'amico dell'ambasciatore Usa Negroponte. La bomba che hanno fatto strage a Kut e Najaf rischia insomma di mandare all'aria, chissà per quanto, i piani costati mille fatiche all'inviato di Annan, Brahimi.

sito islamico

«Presto nuovo messaggio di Osama Bin Laden»

IL CAIRO Lo sceicco Osama Bin Laden potrebbe trasmettere un nuovo messaggio per annunciare la fine della tregua offerta ai paesi europei in cambio del ritiro delle proprie truppe dall'Iraq. Ad annunciare un prossimo e nuovo proclama del capo di Al Qaeda è stat il sito internet islamico «Minbar ahl al Sunna wa al Gamaa» (<http://www.islamic-minbar.com/forum/viewtopic.php?t=694>).

«A tutti i musulmani: Aspettatevi un messaggio audio dello sceicco Osama bin Laden o dello sceicco Ayman al Zawahiri, su uno dei canali satellitari arabi, nel quale si annuncia la fine della tregua offerta agli europei in cambio del ritiro delle truppe dall'Iraq», ha annunciato il comunicato, sulla cui autenticità - come nel caso degli altri messaggi apparsi su Internet - non ci sono tuttavia prove certe.

Il testo fa riferimento ad una registrazione, considerata autentica dalla Cia, e diffusa il 15 aprile scorso dalle emittenti arabe Al Jazeera e Al Arabiya, in cui Bin Laden proponeva alle nazioni europee tre mesi di tregua in cambio del ritiro delle loro truppe dall'Iraq.

Da parte loro, tutti paesi europei hanno rifiutato l'offerta, considerando assurda l'ipotesi di negoziare con i terroristi di Al Qaeda.

Il sito internet islamico su cui è apparso ieri il comunicato che annunciava un prossimo nuovo messaggio di Bin Laden aveva recentemente diffuso i video delle decapitazioni di alcuni ostaggi.

stare a guardare», o in tutte le capitali arabe, senza eccezione. Lo sono anche i giornali americani, che pure ne hanno già viste e commentate di tutti i colori. Il Los Angeles Times - nell'editoriale di ieri - si chiede ad esempio che senso abbia che i comandanti militari Usa continuino a ripetere che intendono «farla finita» coi ribelli. «Benissimo se si tratta di retorica volta a convincere i miliziani ad arrendersi», ma se non è così sarà meglio che riprendano a negoziare, semplicemente perché «sarebbe una catastrofe» se intendono dire che a questo

punto non rinunciano ad alcun mezzo, fosse anche l'assalto alla moschea.

A tutti gli osservatori risulta incomprensibile come, dopo aver sostenuto che il nemico da battere erano i «residui e nostalgici del regime di Saddam» e i terroristi «stranieri» importati da Al Qaeda, appaiano essersi improvvisamente dimenticati degli uni e degli altri, abbiano abbandonato Falluja e il «triangolo sunnita» ai capi tribù su cui si era fondato il potere di Saddam e abbiano deciso di giocare duro e aprire un nuovo fronte contro gli sciiti, col rischio di trasformare in martire un capopopolo che aveva sinora un consenso limitato, persino tra gli sciiti, mettersi contro anche i moderati che guardano all'ayatollah Sistani (che da Londra, dove è ricoverato, fa sapere di quanto è addolorato e invita al «rispetto» dei luoghi santi), e spaccare lo stesso nuovo governo cui hanno appena ceduto la «sovranità» (uno dei vicepresidenti si è formalmente dissociato).

Un osservatore acuto come Jim Hoagland, che pure si era fin arrampicato sugli specchi per spiegare le «ragioni» della guerra in Iraq, ora parla sul Washington Post di «fallimento strategico» a proposito del fatto che «killer baathisti e terroristi wahhabiti continuano a potersi aggirare indisturbati a Falluja», mentre tutta la potenza militare Usa e del nuovo esercito iracheno è diretta alle milizie scalagnate di Sadr.

Cambio di strategia? Contentino ai sauditi, padroni delle chiavi del petrolio coi prezzi in fibrillazione, e agli altri amici arabi sunniti che temevano l'Iraq venisse consegnato agli sciiti? Provocazione verso l'Iran, il prossimo nemico, per farne scoppiare le contraddizioni interne? O solo la solita ordinaria, spaventosa, già vista insipienza che porta a giocare col fuoco? «No, gli americani non metteranno mai piede nel santuario di Najaf. Non lo faranno mai, perché sanno benissimo quali sarebbero le conseguenze. Potrebbero farlo truppe irachene, ma anche questa non sarebbe una decisione facile. Quando Moqtada al Sadr dice di voler fare il martire, lo dice sapendo benissimo che non ci sono molte probabilità che lo accontentino», assicurava da Washington lo studioso Amatzia Baram, considerato uno dei massimi esperti delle complessità etnico-tribali-religiose dell'Iraq. Tradendo forse però, nel ricorso al sarcasmo, più scarsa pazienza e preoccupazione che certezze. **Siegfried Ginzberg**

dei detenuti a Belmarsh ha detto: «È un verdetto che ci lascia atterriti. Dimostra che la Gran Bretagna ha completamente perso la strada sul piano morale e legale». Ha ricordato che il Regno Unito ha firmato la convenzione europea dei diritti umani che proibisce l'uso della tortura o di trattamento disumano o degradato. La stessa convenzione proibisce di facilitare la tortura in altri paesi. L'avvocata Ellie Smith che lavora per il Centro delle vittime della tortura ha detto che fidarsi di prove ottenute sotto tortura può solo costituire una forma di incoraggiamento al suo uso. Ha pure notato che ultimamente gli americani, forse a seguito delle proteste che sono state mosse per via di Guantanamo, hanno cominciato a spedire dei detenuti fuori dal campo per farli interrogare dalla polizia di altri paesi, quasi come dare la tortura in appalto. Il ministro Blunkett ha accolto con soddisfazione il verdetto della Corte d'Appello che gli permette di tenere i detenuti nella prigione di Belmarsh senza limiti di tempo. «Siamo contro la tortura. Ma sarei irresponsabile se non tenessi in considerazione informazioni che potrebbero proteggere la sicurezza del paese». Gli avvocati dei detenuti hanno deciso di portare il caso davanti alla Camera dei Lord che agisce da suprema corte d'Appello.

California

La Corte Suprema annulla i matrimoni gay

WASHINGTON La Corte Suprema della California ha annullato quattromila matrimoni gay celebrati a San Francisco. I giudici hanno deciso che la municipalità è andata oltre le proprie prerogative sfidando la legge dello stato. La decisione non chiude definitivamente la vicenda, perché la Corte suprema dovrà decidere - e lo farà verosimilmente in autunno - se la legge statale che proibisce i matrimoni omosessuali rispetta o meno la Costituzione dello Stato, secondo cui tutti gli stessi cittadini hanno gli stessi diritti.

In febbraio il sindaco di San Francisco, Gavin Newsome, aveva avviato un dibattito nazionale rilasciando 4.037 licenze matrimoniali a coppie dello

stesso sesso. Per quattro settimane, il municipio di San Francisco aveva ufficializzato centinaia di matrimoni gay, fino a

quando la corte suprema della California non ne ordinò la sospensione in attesa di pronunciarsi sulla materia. Una legge dello stato, sostenuta da un referendum, definisce il matrimonio come «l'unione di un uomo e una donna».

«Concordiamo - si legge nella motivazione della sentenza - sul fatto che le autorità locali di San Francisco sono andate oltre le loro facoltà intraprendendo iniziative ufficiali in violazione alle leggi». I giudici hanno ordinato al municipio della città di «adottare tutte le misure necessarie a porre rimedio agli effetti delle azioni non autorizzate, inclusa la correzione dell'anagrafe e la notifica alle coppie dello stesso sesso che i loro matrimoni non hanno alcun valore legale». Nella motivazione, la Corte non prende in esame la questione della costituzionalità del matrimonio gay, ma si limita al potere di un sindaco di sposare una coppia dello stesso sesso.

Blunkett non possa fidarsi di prove che gli sono venute tra le mani, anche se sono state ottenute o potrebbero essere state ottenute sotto tortura perpetrata da agenzie o altri stati sui quali egli non ha alcun potere». Ed ha aggiunto: «Se non ha procurato la tortura o si è reso complice in essa non ha contravenuto ai principi costituzionali. Né la legge può imporgli come dovere di informarsi sui metodi usati negli interrogatori da altre agenzie o stati sovrani». Il terzo giudice si è dissociato dal verdetto. «Se si fa uso di prove ottenute con la tortura, ha detto, lo stato rischia di indebolire la sua lotta al terrorismo».

Secondo Amnesty International il verdetto «dà via libera alla tortura». In un comunicato afferma: «I regolamenti di legge e i diritti umani sono diventati vittime delle misure adottate dopo gli eventi dell'11 settembre. Si tratta di un verdetto aberrante, moralmente e legalmente». L'avvocata Gareth Peirce che si occupa di alcuni